
CORRIERE DELLA SERA

GIOVEDÌ 30 LUGLIO 1992

UNO SCIENZIATO SCRIVE A DIO

Essere Supremo, liberaci dal Tempo

AM.D.: «Se stai di fronte a me mi sveli l'assenza, e io mi chiedo inutilmente: come comporre la corda dell'alleanza per trattenere ancora un poco la coscienza, per non perdere l'ultimo suggerimento?». C'è chi invia lettere appassionate alla fidanzata, o ai propri debitori, o ai colleghi, o agli avvocati. Lucio Saffaro, in queste sue «XXIV brevi» epistole (pubblicate da Ghedina e Tassotti, Bassano del Grappa) si è scelto un corrispondente molto particolare. M.D. sta infatti per *Mio Dio*. Ed è ovvio che il lettore avrà a sua disposizione solo le lettere «inviata» da Saffaro e non le «risposte» del suo divino corrispondente. Del resto, «così silente è la tua venuta, così inadeguata la mia attesa».

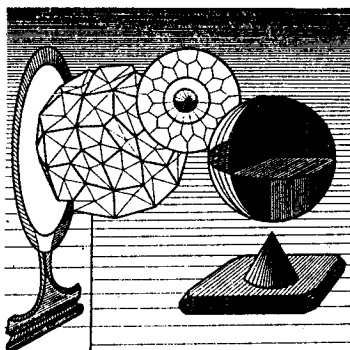
Perché Saffaro, triestino residente a Bologna che proviene dagli studi scientifici e ama poesia e pittura, matematica e logica, si è gettato in questo impossibile dialogo? Senza pretendere di frugare nella sua coscienza, credo che la motivazione sia la stessa che ha spinto recentemente Jean Guitton, il Grande Vecchio della filosofia cattolica, a interrogarsi sulla possibilità di un patto tra fede e ragione. Dal suo «Dio e la scienza» (insieme con Grichka e Igor Bogdanov; versione italiana presso Bompiani) mi limiterò a questa citazione:

«Heidegger, il filosofo che parlava per metafore, mi aveva indicato sul tavolo di lavoro, vicino all'immagine di sua madre, un vaso sottile e trasparente da cui sporgeva una rosa. Questa rosa indicava ai suoi occhi l'enigma dell'essere. Nessuna parola poteva esprimere quello che diceva quella rosa — *c'era*, semplice, pura, serena, silenziosa, sicura di sé: una cosa tra le cose». Ma le cose scompaiono dal nostro orizzonte e l'uomo è «quell'animale che pensa alla morte, il solo che pensa la propria morte».

«Per illuminare la via attraverso le tenebre», conclude Guitton, l'uomo può scegliere tra religione e scienza, due facce della stessa impresa, la decifrazione della realtà. Saffaro, che si serve del computer per ricreare le

simmetrie che per Piero della Francesca, Paolo Uccello, Giovanni Keplero e ancora per Newton conferivano un senso alla verità dei fenomeni, potrebbe a buon diritto far propria la tesi con cui si concludono le lezioni sul «Mondo aperto» (Yale, 1931) del grande matematico e fisico Hermann Weyl: «Noi rigettiamo la tesi della finitezza categoriale, che in maniera così seducente è rappresentata in Germania dal filosofo di Friburgo Heidegger. Al contrario, l'intelletto è libertà all'interno delle limitazioni dell'esistenza; è aperto verso l'infinito».

Weyl riconosceva però che, perfino in matematica, l'infinito (non diversamente da Dio) può essere rappresentato solo simbolicamente. Ma l'uomo in carne e ossa, ricco di desideri, tormentato da passioni, invaso dall'inconscio, non rischia di naufragare in questa «tempesta astratta dei simboli»? Questo teme Saffaro: «Errare così a lungo per le vie scoscese»



Saffaro: «La fine dell'anno», 1987

della umana sapienza non ci porterà «vicino ai confini del nulla»? Non sarà questa la rivincita sottile del nichilismo?

Le «brevi» di Saffaro possono venir lette come missive inviate a un Ufficio Postale sconosciuto, come invettive contro il Tempo che è l'ambito dell'esistenza e, come vuole Heidegger, l'esistenza «autentica» si proietta verso un futuro troncato dalla morte. Rovesciando questa prospettiva un filosofo come Guitton, che vuol restare religioso nel dopo-Heidegger, sostiene che «un Dio che non ha avuto inizio e che non vedrà la fine non è necessariamente al di fuori del tempo, come troppo spesso si è detto: è il tempo stesso».

Quali conseguenze può comportare questa strana *eresia*? Più di tre secoli fa

Isaac Newton (1642-1727), affinché tutto quadrasse nel suo «sistema del mondo», non aveva esitato ad affermare «che Dio si estende tanto quanto il vuoto», aggiungendo che «essendo uno spirito e penetrando tutta la materia, Egli non può costituire un ostacolo al movimento dei corpi non più che niente fosse al suo posto». Non avrebbe tutti i torti, allora, quel ragazzino di otto anni (in M.A. Albanese, «Gesù di cognome si chiamava Dio», Laterza) che drasticamente liquida la questione così: «Un uomo cattivo arriva e spara. Dio non può impedirlo, perché è trasparente». Altrettanto paradossalmente Dio, il quale (dice Saffaro) dovrebbe salvarci dai «precipizi del tempo», viene a coincidere con questo dissolutore di tutto l'esistente.

Forse uno di quei «precipizi» è ciò che chiamiamo «anima immortale», la grande invenzione di Platone — che il Cristianesimo ha profondamente assimilato. «Dio mio — scrive Saffaro — accetta almeno un contratto di fede che possa sostenere il grave tesoro dell'io». Patto, alleanza, contratto: non è un caso che questa terminologia biblica ricorra in uno studioso attento alla convenzione logico-linguistica e alla costruzione matematica. Vale la pena di «patteggiare» solo se la

posta in gioco non si riduce a un'anima incorporea, ma resta la resurrezione della carne, la salvezza dell'io insieme al corpo. Come per i Celti, Dio è sì Spirito e Luce, ma questi sanno incendiare i sensi degli uomini.

Se le cose stanno così, il Tempo più che il volto di Dio potrebbe rivelarsi l'ultimo degli idoli, dai cui «empi simulacri» Saffaro supplica il Signore di liberarlo. «Dio mio, concedimi di sostare al limite degli orli della tua divinità»: non pensi il lettore a un esercizio di teologia. Per poter negoziare, ogni «io» sembra aver bisogno di un «tu» cui rivolgersi. La posta in gioco è il suono originario da cui i miti vogliono sia nato il mondo; è l'arcobaleno coi suoi colori; è la ricomparsa della rosa.

Giulio Giorello